

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Prudenza
AA.1988-1989
Lezione n. 2

Bologna, 27 o 28 ottobre 1988

Prudenza n.2

(Rif.Archivio: R.a.1.2)

... cioè la *fronesis* o la *sofrosyne*, come pure ahimè la stoltezza, la *afrosyne*, ebbene, sono estremamente abbondanti. Così, per esempio, soprattutto, c'è la parola *hokmà* che significa appunto sapienza, saggezza. Ma c'è anche la parola *da'at*, conoscenza, che deriva dalla radice *yadà*, conoscere; così pure per esempio la parola *sekel* che significa appunto la sapienza di ordine più pratico, la saggezza della vita. Potremo dire che, effettivamente, nel suo significato si avvicina molto alla prudenza. La prudenza vedremo poi come è una sapienza attinta quasi interamente all'esperienza della vita umana.

Abbiamo fatto un breve cenno alla letteratura di Qumran che non è che abbia dei contenuti originali, ma riprende praticamente le riflessioni bibliche. Così, per esempio, si dice che Dio - abbiamo citato un brano simile del profeta Geremia - che Dio ha creato tramite la sua sapienza, la sua conoscenza (il *da'at*) ha creato il cielo, ha creato il cielo e la terra. L'opera della creazione è mediata dalla sapienza, dalla saggezza di Dio. Pensate anche nella letteratura sapienziale al ruolo mediatore della sapienza nella creazione. C'è tutto il tema estremamente complesso dal punto di vista teologico della sapienza creata, che non si può riferire ovviamente, alla luce della ortodossia cattolica, alla sapienza che è creata e che a sua volta aiuta - per così dire "aiuta", tra virgolette ovviamente -, Dio nella opera della creazione.

Ebbene questa sapienza certamente non può riferirsi al Verbo, dato che il Verbo è increato. Tanto è vero che proprio questi brani della sapienza creata, mediatrice nell'opera della creazione, erano proprio, come si suol dire, l'acqua per il mulino degli ariani, che professavano appunto la natura creata del Verbo. Invece, la sapienza in questo contesto ha in qualche modo un significato profondo: la sapienza creata che è mediatrice dell'opera della creazione, cioè è qualcosa che Dio crea prima dei singoli contingenti. Cioè, prima delle cose sottoposte al cambiamento c'è (per così dire) il mondo in termini platonici, potremmo dire, delle idee, il mondo ideale come io dico in modo un po' più aristotelico, potremmo dire, che ci sono le forme che Dio in qualche modo immette nel mondo materiale. Queste forme sono create, però sono delle forme che sostengono la materia poi creata da Dio. In questo senso vanno appunto interpretati i brani che parlano della sapienza, come anche vedete nella letteratura di Qumran della sapienza di Dio, che assiste Dio nell'opera della creazione.

Poi, il primo motivo, diciamo così, il primo movente che muove Dio a creare, è certo la Sua bontà, però la Sua bontà sempre accompagnata dalla sapienza. Queste due cose, nell'opera della

creazione, vanno sempre di pari passo: bontà e sapienza, bontà e conoscenza, bontà e verità, amore e verità. Dio, poi, nella creazione opera con intelligenza e saggezza e non solo nella creazione, potremmo dire, ma in tutto il rapporto che c'è tra Dio e il creato, prevale proprio la sapienza. Tutti questi rapporti tra Dio e la creatura sono ispirati alla sapienza. Dio non solo agisce con sapienza verso il mondo, non solo è provvido, cioè dirige tutte le cose secondo un piano sapiente, ma la sapienza è anche ciò a cui Dio educa l'uomo.

E' molto bello questo nella letteratura di Qumran, naturalmente già anticipato dalla stessa Scrittura, insomma. La *paideia*, l'opera di educazione di Dio nei riguardi dell'uomo intende condurre l'uomo alla sapienza. Vedete come in fondo la sapienza, la saggezza, la *fronesis*, la ragionevole saggia impostazione della vita rientra addirittura nel fine ultimo dell'uomo. Perché ciò che Dio vuole dall'uomo è chiaramente il fine ultimo della sua esistenza. Non dico con ciò che sia la prudenza il fine ultimo dell'uomo (questo sarebbe dire troppo); tuttavia è inscindibile da quel fine al quale Dio destina l'uomo.

Filone di Alessandria che, come ben sapete, è un pensatore molto ispirato al platonismo, anzi al neoplatonismo, ma che nel contempo è strettamente legato anche al pensiero biblico, distingue nel pensiero teorico (questa è una distinzione interessante anche se in termini linguistici è una sfumatura da poco), ciò che chiama il *fronimos*, ragionevole, razionale, non so come tradurlo con esattezza (non si può tradurre con prudenza, perché prudenza è appunto una sapienza pratica), *fronimos*, che potrebbe anche essere tradotto con "ragionante"; *fronon*, invece, assume il significato di uno che è sapiente in ordine all'azione. Quindi appunto prudente. Considerate, in questo secondo senso, prudente. Interessante è già questa duplice sfumatura di conoscenza, di intelligenza speculativa e pratica.

La saggezza della vita quotidiana, eh, questa saggezza proprio che si ottiene per via di induzione, si potrebbe dire, cioè da esperienze accumulate lungo l'arco della vita, la saggezza della vita quotidiana si muove tra due estremi. Questa è una riflessione molto, direi, molto stimolante perché è interessante vedere come in qualche modo ogni virtù può avere un duplice difetto. Cioè, uno per difetto vero e proprio, l'altro per eccesso. Cioè si può difettare rispetto alla virtù sia venendo meno alla realizzazione di ciò che la virtù comanda, sia anche - trattandosi di virtù morali che consistono in una giusta misura - oltrepassando quella misura, no?

Ora Filone chiama gli estremi, diciamo così, gli estremi, vizi, che entrambi si oppongono alla giusta *medietas* della *fronesis*, li chiama appunto *urdià* e *morìa*. *Urdià* vuol dire empietà, empietà. E *morìa* vuol dire appunto stoltezza, follia anche, stoltezza. Qui, con ogni probabilità, questi termini vanno interpretati così, cioè l'empietà nel suo significato si avvicina molto a esprimere quello che si dice anche in termini biblici "tentare Dio" o "farsi astuti con Dio". Cioè Dio diventa astuto con chi vuol essere astuto con Lui, dice anche il Salmo, no? Ecco. Il Signore è buono con i buoni, ma diventa astuto con i perversi, no?

Ora la perversione consiste, l'empietà in questo senso, consiste nel fatto veramente diabolico, satanico, che l'uomo lungi dal voler servire Dio, piuttosto cerca di servirsi di Dio. Vedete, questa è la *urdià*, l'empietà, no? Quindi l'empietà è una prudenza esagerata, se volete, quella che appunto San Tommaso chiamerà astuzia. L'astuzia generalmente non ha un significato buono nell'ambito della terminologia morale, no? Ecco, l'astuzia significa proprio una, una prudenza esagerata (non nel senso che della prudenza ce ne sia troppa), ma che è una prudenza

degenerata, di cattiva qualità, insomma. Ecco. Una prudenza, la quale, magari prosegue anche fini buoni però è perversa rispetto ai mezzi. Una specie di prudenza machiavellica. Cioè pur di giungere a dei fini, anche onesti se si vuole, pur, moralmente parlando, pur di giungere a dei fini buoni, anche al limite onesti, si adoperano mezzi di qualsiasi tipo, di qualsiasi indole, quindi. Però dei mezzi sempre, a parte la loro disonestà, no? Ecco. Dei mezzi estremamente efficaci per giungere al fine. Vedete, questa è l'astuzia, la analizzeremo poi quando studieremo San Tommaso in particolare. Ecco.

Quindi, i due estremi sono: da un lato, l'astuzia in questo senso dell'empietà; l'altra è la follia, non nel senso di uno che proprio in qualche modo è delirante, ma nel senso piuttosto di una specie di ottusità mentale, cioè, a differenza dell'astuto che è troppo raffinato nelle sue macchinazioni, c'è l'ottuso che proprio non riesce a ordinare bene la sua vita. Ecco. Quindi, tra questi due termini si colloca la giusta prudenza. Vedete, è interessante come Filone sa dare il giusto significato alla vita intellettuale pratica, nell'ambito della esistenza, non dico cristiana perchè Filone non era cristiano, ma comunque nell'ambito di una esistenza ispirata alla fede soprannaturale perchè era un pio ebreo, come voi ben sapete, no? Ecco.

Allora, vedete, in questo senso, la prudenza è intelligenza e si pecca contro la prudenza se si disprezza l'intelligenza, però nel contempo l'intelligenza deve essere bene adoperata per raggiungere fini buoni con mezzi altrettanto onesti. Non solo con mezzi efficaci, i mezzi devono essere e efficaci e onesti. Se i mezzi sono sì efficaci, ma poco onesti decadiamo nell'astuzia, nella raffinatezza, che, insomma, è una specie di intellettualità fine a se stessa, no? Ecco. In italiano si dice "farsi furbi", no? Ecco. Un pochino questo "farsi furbi" corrisponde a questo, a questa appunto empietà.

La parte suprema dell'anima, situata nella testa, questo è tipicamente platonico, la parte suprema è il *loghistikòn*, muove il tutto, cioè tutto l'uomo, per mezzo della *andreia* e della *sofrosyne*. Vedete praticamente la suprema virtù, che è appunto la prudenza, si serve della temperanza e prima ancora della *andreia*, cioè della virilità, della forza, si serve la prudenza della forza e della temperanza per realizzare il giusto ordine della *dikaiosyne*. E così la vita morale si compie nella giustizia. E' interessante questa quaternità delle virtù cardinali in Filone, no? Parte dalla prudenza, si serve la prudenza poi di queste due altre virtù che sono la forza e la temperanza, virtù non a caso che disciplinano appunto le passioni, quindi ordinano l'animo umano, per poi giungere a un'azione ordinata, *dikaiosyne* è qui nel senso più vasto della parola.

Sapete che, nel senso stretto, giustizia vuol dire dare a ciascuno quello che gli spetta, no? Nel senso più vasto però vuol dire porre il dovuto in tutto ciò che si pensa, in tutto ciò che si dice, in tutto ciò che si fa. Quindi in qualche modo ogni azione moralmente retta si dice anche azione giusta. Non perchè sia azione della giustizia in particolare, ma perchè c'è il dovuto realizzato in un'azione moralmente buona, no? Bene.

Flavio Giuseppe usa generalmente la parola *nus*, la quale parola *nus* (mente, ragione, intelletto) traduce spesso non solo la facoltà mentale, ma traduce quest'altro significato e cioè l'orientamento ragionevole o intelligenza ordinatrice. Vedete, l'orientamento ragionevole. Quindi una razionalità adoperata non solo per conoscere, ma per impostare l'azione, per ordinare l'azione alla luce della conoscenza. Eh, di nuovo in Flavio Giuseppe appare con chiarezza la funzione pratica dell'intelligenza e la necessità della prudenza. Eh, vedete come poco alla volta emerge in

questa speculazione, emerge la funzione della prudenza come virtù della ragione pratica, una impostazione globalmente ragionevole della vita. In questo senso come virtù proprio che globalmente ordina l'uomo nelle sue azioni, la prudenza (*nus*) è il dono di Dio che Salomone chiese e ottenne nella sua preghiera. Vedete, Salomone quando chiede la saggezza, secondo Flavio Giuseppe, chiederebbe soprattutto la prudenza pratica, cioè la saggezza pratica, no? E Dio, ben sapete, con quale piacere ha esaudito questa pia preghiera. Gli ha detto appunto: Tu non mi hai chiesto neppure il potere, la morte dei tuoi nemici, strepitose vittorie e via dicendo, tutto quell'accrescersi dei beni temporali che generalmente i sovrani chiedono, no? Ma mi hai chiesto la sapienza.

Ecco, vedete, questa preghiera è particolarmente gradita al Signore e secondo Flavio Giuseppe non è la sapienza, non tanto, era certo anche questo, non era tanto la sapienza nel senso di conoscere, diciamo, come sono fatte le cose in sé, ma piuttosto come ordinare la vita. Era una sapienza che sa dare dei saggi consigli, per indirizzare noi stessi e il prossimo. Ecco, la parola *sofrosyne* invece, vedete è interessante che, l'abbiamo detto anche l'altra volta, che la *sofrosyne* ha questo, ha questa ambivalenza, no? Perché, da un lato, bisogna sempre partire dalla sua etimologia, *saos fren*, cioè "ragione sana", "ragione salva". Da che cosa bisogna che la ragione si salvi? Scusate il mio platonismo, ma poi è così, Platone in questo ha ragione. Bisogna che la ragione si salvi dall'impeto delle passioni.

La prudenza, lo vedremo poi studiando appunto San Tommaso, la prudenza si corrompe non tanto perché l'imprudente si scorda della legge morale, no? Perché si corrompe il suo giudizio tramite un'affettività malsana. Non so, se uno, per esempio, è avido, cerca in qualche modo di accrescere le sue ricchezze, è chiaro che la sua vita professionale la imposterà solamente in vista del profitto, capite? Allora non giudicherà più serenamente. Non perché non sappia che cos'è l'onestà, capite? Ma quando gli arriva tramite l'affare Lockheed, la bustarella, neppure, non so da quale Ditta, neppure, internazionale, che cosa farà? Ebbene, da un lato dirà: Sì, effettivamente da qualche parte nel Decalogo ho sentito che non bisogna rubare, però poi sotto sotto, neppure, dato il mio affetto a queste belle cose, neppure, io non posso fare a meno. Capite, vedete come si corrompe il giudizio. Non intellettualmente. Si corrompe tramite la passionalità. Ecco.

Quindi nella parola *sofrosyne* è molto bene espressa questa, come dire, questa serenità del giudizio pratico che si mantiene calmo in mezzo alla burrasca delle passioni, così che le passioni non riescono a corrompere il giudizio. Interessante come nella vita pratica, l'appetitività e la conoscenza arrivano a contatto. E allora *sofrosyne* vuol dire questa salvezza, se volete, della razionalità umana, mantenere la dimensione razionale intatta, mantenerla integra. E allora ecco perché *sofrosyne* può significare entrambe le cose: sia la prudenza nel senso di giudizio sereno perché non passionale; ma può significare anche la stessa calma delle passioni, capite, cioè la stessa disciplina imposta alle passioni. Può significare, in poche parole, la temperanza. Quindi *sofrosyne* traduce e l'una e l'altra virtù, vedete si può adoperare sia nel significato di prudenza sia in quello, molto diverso, ovviamente, di temperanza, una certa quiete appunto degli appetiti inferiori ben dominati dalla ragione. Ecco.

Allora la *sofrosyne*, nel testo masoretico, è generalmente tradotta con la parola *musar*, che si scrive così

con la parola *musar*, che ha una etimologia abbastanza interessante. E cioè, la Settanta, i Settanta traduttori, la famosa traduzione dei Settanta della Bibbia fa corrispondere a *musar* non solo *fronesis*, *sofrosyne*, ecc., ma anche *paideia*, educazione, *paideia*, educazione. Vedete, di nuovo l'educazione a che cosa mira? Mira ovviamente alla *sofrosyne*, cioè a un giudizio sano proprio perchè è un giudizio che domina la propria passionalità. *Musar* deriva appunto da un significato originale che è quello del legame, essere legati, proprio un vincolo, insomma. Però, tramite il legame si giunge al significato di disciplina, quindi un legare in qualche modo, frenare cioè la passionalità. E da lì ovviamente assume altri significati, come addirittura "punizione", cioè la disciplina *ad modum actus*, quando proprio bisogna disciplinare attivamente¹ un soggetto ribelle, quindi punizione oppure ammonimento. Spesso, nella Sacra Scrittura ha questo significato di ammonimento, impartito proprio a una persona da correggere.

In Sapienza 9,10 si dice che la sapienza, *musar*, guida le azioni e modera il giudizio. Non si potrebbe definire meglio la prudenza come guida delle azioni e moderazione del giudizio. Vedete, la prudenza ha questa funzione di guidare l'uomo nel suo agire. Quindi sapienza pratica. Guidare le azioni. Moderare il giudizio nel senso di mantenere il giudizio sano e salvo proprio da queste deviazioni *in practicis*. Interessante ciò che c'è in un Libro non canonico; voi sapete che la Bibbia conosce solo due Libri dei Maccabei, ma ce ne sono quattro. Gli altri, il terzo e il quarto non sono canonici. Comunque, nel quarto Libro dei Maccabei c'è una interessante meditazione sulla sovranità della ragione, e in questo contesto si dice che la legge divina educa alla prudenza. E' il *nomos tu theù*. Dice cioè che la Legge di Dio, la Torah, educa alla prudenza, la quale prudenza figura tra le virtù cardinali. Il Regno spirituale, morale, è un Regno prudente, giusto, buono e forte. Vedete la quaternità delle virtù.

Il *Testamento dei Dodici Patriarchi* mette in evidenza l'aspetto ascetico della moderazione, della temperanza e, più in particolare, della purezza di vita. Quindi in questo scritto, effettivamente molto ascetico nella sua impostazione, la parola prudenza assume il significato appunto di *sofrosyne*, purezza, temperanza. Flavio Giuseppe ha questa interessante speculazione: dice cioè, attorno alla prudenza, che la quaternità delle virtù cardinali, cioè tutte e quattro le virtù, derivano dalla loro radice trascendente. E' un buon ebreo, un buon pensatore inserito nella Bibbia, non poteva pensare diversamente. Cioè le virtù non sono solo delle acquisizioni umane e nemmeno delle perfezioni innate all'uomo. Notate bene che il significato greco di *aretè* è anzitutto questo. E' quello che noi intendiamo oggi come "virtuoso", con la parola italiana virtuoso, tipo un pianista virtuoso, un violinista virtuoso. Ecco, dice ancora questo significato di virtù che è una qualità dell'uomo. Si potrebbe dire che pianisti solo in parte si diventa e per lo più si nasce, insomma, con questa qualità; e questo pure c'è nella parola greca *aretè*, c'è questo fatto: una qualità quasi innata che poi uno coltiva e sviluppa.

Invece qui, in Flavio Giuseppe appare con chiarezza questa derivazione trascendente, divina delle virtù morali. Le virtù morali derivano tutte dalla *eusèbeia*, che significa appunto la venerazione di Dio. La religione quindi, la virtù della religione in qualche modo comanda e dirige tutte le altre virtù. Filone di Alessandria dice addirittura che la prudenza, assieme alle altre virtù,

¹ Coercitivamente (n.d.C.)

scaturisce dal fiume di bontà che scorre nel Paradiso. Questo si trova nelle *Legum Allegoriae*. Filone scrisse molti scritti allegorici soprattutto sul racconto della creazione. In questo scritto *Legum Allegoriae*, cioè *Le allegorie delle leggi*, Filone parla appunto dei quattro fiumi che circondano il Paradiso. E dice che le virtù morali derivano all'uomo in questa terra di esilio, perchè siamo stati banditi dal Paradiso. Però le virtù morali che abbiamo portato con noi, sono quasi ancora un beato relitto, che ci è derivato su questa terra dai fiumi del Paradiso.

Quindi di nuovo quello che è importante notare è la derivazione trascendente della virtù. La virtù, in ultima analisi, deriva da Dio. E' quello che ovviamente - è interessante notarlo - si trova già nei pensatori ebrei, prima del cristianesimo, cioè questa insistenza, nonostante il loro tendenziale platonismo, stoicismo, ecc., a sottolineare la soprannaturalità delle virtù. Non ci sono solo delle virtù acquisite o delle virtù che comunque l'uomo ha come buone disposizioni naturali. No. Le virtù, in qualche modo, sono dono di Dio.

Il serpente di bronzo, di cui si parla in *Numeri 21*, è la prudenza. Pensiamo un po'. Chi ci avrebbe pensato? Noi lo sappiamo tramite San Giovanni, ed è un'interpretazione molto molto autorevole, che il serpente di bronzo significa il Cristo crocifisso, il quale si è fatto peccato per noi per liberarci dal peccato. E' interessante l'ambivalenza del serpente, che è ovviamente animale maledetto, ma nel contempo quel maledetto appeso al legno è anche la salvezza dell'uomo. Allora in questo senso il serpente di bronzo, dice Filone, è la prudenza, il che si può ben inquadrare anche nel contesto cristologico.

Il *Logos*, infatti, è la prudenza verso la quale deve guardare, per essere guarito, chiunque come Eva, la nostra progenitrice, è stato morso dal serpente della *hedonè*, cioè del piacere depravato. Vedete? Quindi, l'anima umana morsa, in qualche modo ammorzata dal veleno del piacere, disordinato, si sottintende, ebbene quest'anima ha bisogno di guardare verso la prudenza, il *Logos*, per guarire. E' cosa interessantissima questa, come in qualche modo solo la razionalità serena, intatta, prudentiale appunto può salvare l'uomo dal veleno del piacere che lo porta appunto a azioni disoneste.

La prudenza apre gli occhi dell'anima a Dio. Quindi rende l'anima in qualche modo aperta nei riguardi del divino, mentre l'*afrosyne* acceca l'uomo inebriato dal mondo. Questa è una tipica meditazione biblica. C'è questa netta separazione tra la trascendenza divina e la immanenza mondana. C'è poco da fare. Vedete? Ogni buona religione che si rispetti, adesso non parlo solo del cristianesimo che ovviamente essendo religione rivelata, è il paradigma di tutte, ma ogni religione che si rispetti, ebbene, distingue nettamente tra il livello divino, trascendente o comunque il livello del nume, qualsiasi esso sia, e il livello profano della immanenza. Se non c'è, laddove non c'è questa separazione netta, non c'è religione. C'è poco da fare. Vedete? Un po' mi impaurisce, un pochino, perché, ahimè! I confini, al giorno d'oggi, cominciano a sfumare. Capite?

Il che veramente dovrebbe così condurci a fare qualche pensiero attorno alla vitalità della religiosità dei nostri tempi. Quando una religione si apre al mondo, cessa di essere religione. La religione consiste proprio nel distacco tra il sacro e il profano. Questo può avvenire in entrambi i modi. Capite? Sia panteisticamente, sacralizzando il mondo intero, oppure proprio religiosamente, in quanto proprio si dice che tutto è profano, non c'è un sacro da cui distinguere il profano. Vedete? Allora in questo senso appunto il buon Filone dice con molto, molto acume che praticamente solo la razionalità, la saggezza razionale permette all'uomo il contatto con il divino, con il trascendente;

mentre la *afrosyne*, cioè la stoltezza, è una specie di cecità mentale, ma, come vedete, non di cecità dovuta alla mancanza di intelligenza. Possono esserci persone intelligentissime che soffrono di questa *afrosyne*, no? Non è questione di intelligenza più o meno acuta. E' questione di intelligenza pura, limpida, anelante al divino oppure di una intelligenza chiusa nell'ambito mondano. Oggi si direbbe un'intelligenza positivisticamente ridotta. Mal ridotta, aggiungo io. Cioè ricondotta al puro positivo, esperienziale, ecc.

In questa meditazione è sommamente importante notare che, diciamo così, per questa tendenza di pensiero interprete anche della Bibbia in termini filosofici, è di basilare importanza la mediazione della ragione tra l'uomo e Dio. Cioè l'uomo non giunge a Dio se non tramite la parte spirituale della sua anima. Quasi mi viene in mente quello che dice San Tommaso rispetto a questo duplice ordine. Poi c'è anche il terzo, dell'uomo rispetto al mondo. Ma diciamo, c'è un duplice ordine anzitutto: l'ordine dell'uomo rispetto a Dio e l'ordine dell'uomo dentro a se stesso.

Ora, l'ordine verso Dio è il fondamento dell'ordine interiore dell'uomo. Appena l'uomo si allontana da Dio con il peccato, si allontana per così dire anche da se stesso in quanto le passioni cominciano a fare guerra alla ragione. Vedete quindi come i due ordini saldamente poggiano l'uno sull'altro. Similmente vale anche il discorso inverso, cioè solo quando la ragione svolge quella funzione che essa effettivamente ha secondo natura, cioè la funzione egemonica, la funzione di guida, solo allora l'uomo tutto intero si sottomette alla trascendenza di Dio. Vedete come la temperanza in qualche modo è virtù indispensabile, in vista anche della religione. Religione e temperanza si richiamano a vicenda.

Tuttavia, nonostante che Filone dica tutte queste cose, cioè che le virtù sono trascendenti, sono di derivazione addirittura paradisiaca e via dicendo, però dice anche che, seppure di origine trascendente, la virtù va vissuta in mezzo al mondo presente. Quindi Filone in questo si oppone al cosiddetto acosmismo della gnosi. Cioè per gli gnostici il mondo è cattivo, intrinsecamente malvagio. Quindi in qualche modo è curioso il pensiero gnostico. Lo gnostico, essendo proprio buono in sé nella sua dimensione pneumatica, proprio per questo può vivere da depravato e da dissoluto la dimensione mondana. Non so se rendo l'idea. Capite? C'è un netto dualismo, il quale in qualche modo dice: Va bene, io sono saggio, ma lo sono rispetto a Dio, quindi in questo mondo cattivo, anch'io posso essere cattivo². Un pensiero veramente aberrante.

Orbene, Filone dice che non è così. Cioè la virtù deve dare prova di se stessa in questo mondo. In altre parole, la virtù non deriva da questo mondo, però dà prova di se stessa, è vissuta in questo mondo. E di nuovo mi viene in mente San Tommaso, quando dice che in qualche modo più forte è una causa, più lontano è il suo effetto. Questo è un principio, quasi un assioma, insomma, della filosofia tomistica. E quindi, se una persona è molto virtuosa, riuscirà a vivere virtuosamente anche in mezzo a pericoli morali. Una persona molto santa riesce a vivere santamente anche in mezzo a un mondo depravato. Insomma, la virtù dà prova di se stessa in mezzo al mondo.

Nel Nuovo Testamento ci sono, purtroppo sparsi qua e là, diversi insegnamenti appunto sulla *fronesis*, la *afrosyne* e la *sofrosyne*. Anzitutto cominciamo dal termine negativo *afron*,

² Il bene si fonda in Dio, il male proviene dalla materia. Il mio io si risolve nel mio spirito che è in contatto con Dio, che si oppone alla materia. Il mondo non è coinvolto nella virtù, quindi posso usarlo come meglio credo. Così gli gnostici andavano dal lassismo più sconcio al rigorismo più disumano (NdC).

insipiente, stolto, *afron*. Così abbiamo, in Luca 11,40³, questa espressione che Gesù rivolge contro i farisei: *Afrones kai paideutés afranon* ovvero “Siete degli stolti e guide cieche di stolti”. Stolti e guide degli stolti. Notate bene che solo chi è prudente può educare alla prudenza. Cioè solo il prudente può guidare. E’ interessante come in ciò in qualche modo appaia questa particolare esigenza di prudenza nelle mansioni di guida. San Tommaso dirà addirittura che i governanti hanno una prudenza specificamente distinta dalla prudenza dei sudditi, la cosiddetta *prudencia regnativa*, cioè la prudenza politica che è chiamata a governare, che è di un altro tipo dalla prudenza cosiddetta “monastica”, nel senso di prudenza personale che guida la vita del singolo. Quindi, se si è ciechi e stolti, si diventa guide stolte di altri stolti: Luca 12,20.

Afron è chiamato da Dio l’uomo che confida nelle sue ricchezze. Avete presente il racconto di Gesù. C’era quell’uomo che ha avuto un ottimo raccolto, che ha riempito i suoi granai e ha detto: Mangia e bevi, anima mia e goditi la vita. Stolto, *afron*! In quella stessa notte il Signore gli richiederà la vita. Vedete, quindi, che questa *afrosyne* ci rappresenta, in un modo molto significativo nel contesto evangelico, ciò che già esprimeva in parte Filone e cioè la *afrosyne*, la stoltezza, è proprio questo lasciarsi irretire dalle cose del mondo. La immanenza mondana è ciò che uccide la *fronesis*. La saggezza è distrutta dall’attaccamento dell’uomo alle cose mondane. E’ proprio una cecità mentale indotta da questa mondanità.

Così pure in *Efesini* 5,17 San Paolo dice che è *afron*, stolto, l’atteggiamento della comunità cristiana che cerca di adattarsi al mondo. Sapete bene come il beato apostolo Paolo continuamente sottolinea questa necessità di fuggire il mondo. Pensiamo! Paolo dice che cedere a questa tentazione di mondanizzarsi è una stoltezza, *afrosyne*.

In *Romani* 12,3 - qui c’è un interessante, interessante gioco di parole, vedete com’è semplice la lingua greca - San Paolo invita ad evitare di *yperfronein*, cioè “pensare troppo, avere un concetto troppo grande di sé, quindi noi traduciamo: non formare pensieri superbi, non inorgogliersi, insomma. Notate che in quell’inorgogliersi non c’è solo orgoglio, c’è l’orgoglio intellettuale, cioè il pensare troppo bene di sé. Quindi *me yperfronein*, non avere un concetto troppo alto di sé, ma seguire la moderazione, che vuol dire in questo campo l’umiltà.

Quindi San Paolo dice: *fronein eis to sofronein*. Vedete, lì avete tutte le possibili e immaginabili sfumature della *fronesis*, insomma. Dice San Paolo: *me yperfronein, allà fronein eis to sofronein*. Insomma, non avere un concetto troppo alto di sé, ma avere un concetto giusto, cioè *fronein eis to sofronein*, in vista di un concetto moderato. Vedete? Si tratta appunto di una ragione sana e salva, insomma. Notate bene come non solo le passioni, per così dire, carnali, insomma, seppure quelle siano particolarmente insidiose nel contesto della prudenza, ma anche quelle spirituali, quali la superbia, rovinano il saggio giudizio della prudenza. Bisogna attenersi all’umiltà per avere il concetto giusto di sé.

La *fronesis*. In Luca 1,17 c’è una interessante citazione messianica di Malachia 3,23, e cioè il compito del precursore, quando verrà, è quello di riportare i figli al pensiero dei padri, ecc. e quindi è interessante, mi piace sempre questa riconciliazione tra le generazioni, insomma. Ma poi c’è anche il riportare i disobbedienti al modo di pensare dei giusti. Quindi *fronesis*, in questo

³ Cf. Mt 15,14.

contesto, significa di nuovo umiltà e, in particolare, ubbidienza a Dio e alla sua legge. *Fronesis* è lo stile del giusto, è il modo di pensare del giusto.

Efesini 1,8. Secondo San Paolo Dio dà all'uomo la saggezza e, con la saggezza data, gli fa intravedere il Suo mistero. Quindi la saggezza è un dono di Dio e alla luce della saggezza si intravede ciò che è Dio nel Suo mistero. *Charis*. Abbiamo già spiegato bene che *charis* significa in questo senso grazia, come anche dono gratuito, carismatico, insomma. *Charis* corrisponde allora nel contesto di questo brano, alla *fronesis* e alla *synesis pneumatiké*. Quindi vedete che la stessa *fronesis*, prudenza, saggezza pratica, è dono di Dio, *charis*, di nuovo derivazione trascendente, e la *fronesis* è imparentata e affine alla *synesis pneumatiké*, che poi potrebbe essere tradotta letteralmente, *ad litteram*, come una comprensione spirituale.

Saremmo quindi quasi tentati di tradurre con “contemplazione” come *simplex veritatis intuitus*, la *fronesis* che viene da Dio e che conduce a intravedere e a conoscere Dio tramite una immediata contemplante intuizione del mistero divino. Vedete come la *fronesis* ha una funzione anche nel contesto della vita di fede, insomma, però qui assume delle sfumature più speculative che pratiche.

Fronimos. La parola *fronimos*, ragionevole, prudente. *Matteo* 7,24: è prudente, *fronimos*, il famoso servo buono, che orienta tutta la sua vita secondo le esigenze del suo padrone, che aspetta la venuta del padrone, che così non si dà alle gozzoviglie, a una vita dissoluta, ma che conduce una vita proprio disciplinata e saggia.

Matteo 25,1, parla della prudenza nel contesto delle vergini sagge. Vergini sagge sono proprio vergini prudenti. Perchè sono prudenti? Perchè previdenti. Notate bene come la prudenza, si direbbe virtù pagana; invece guardate che è una virtù squisitamente evangelica. Queste vergini sagge per la verità mi colpiscono per il loro egoismo. Scusate se dico così, ma è un santo egoismo. Davvero un'anima teneramente cristiana potrebbe dire: ma come? Quelle cattivelle non hanno mai sentito da Gesù che bisogna essere buoni con il prossimo che soffre una condizione di miseria, di bisogno, ecc.? Perchè non hanno fatto a metà? Invece, naturalmente non è cattiveria, capite, bisogna leggere la parabola ovviamente alla luce degli *eschatà*, cioè alla luce proprio delle ultime cose dell'uomo.

Allora in qualche modo non vi sarà più tempo. Cioè l'uomo, quando verrà il Messia nella sua parusia, quando verrà a giudicare il mondo, non ci sarà più tempo per la conversione. Vedete quindi che l'atteggiamento prudente è l'atteggiamento previdente. Notate bene come tutta la carica escatologica del Vangelo, che è estremamente forte, seppure il cristianesimo di oggi tende a dimenticarla, è ispirata al pensiero della prudenza come previdenza, nel senso ben noto anche ai pagani. Naturalmente i pagani non conoscevano il contesto escatologico. Comunque la prudenza è anzitutto una *prònoia*, cioè una previdenza, proprio un prevedere gli eventi futuri: vivere protesi verso il futuro, in attesa del futuro.

Luca 16,8. L'amministratore iniquo è *fronimos*, qui però nel senso di astuto. Vedete come persino il vizio può illustrare in qualche modo la virtù? Cioè, quello che c'è di buono nell'amministratore disonesto, non è naturalmente la sua disonestà, ma è la sua furbizia, cioè la sua intelligenza. Vedete anche la carica praticamente intellettuale del Vangelo, essa c'è indubbiamente: “I figli di questo mondo sono molto più scaltri dei figli della luce”. Vedete, in pratica, Gesù dice: se voi ci metteste solo un po' di quella intelligenza per conquistare il Regno di Dio quanta intelligenza

ci mettono i farabutti per conquistare le ricchezze di questa terra, vi fareste tutti santi. Vedete? Questo è un po' il significato della parabola dell'amministratore disonesto. Cioè non imitarlo nella disonestà, ma nella raffinatezza intellettuale dei suoi procedimenti, insomma. Vedete? Nel conquistarsi amici con mammona di iniquità. Per noi conquistarsi amici con Dio, cioè accumulare tesori in cielo.

Matteo 10,16 parla appunto della *fronesis* nel contesto delle serpi. Cioè bisogna essere semplici come colombe ed essere, nel contempo, astuti, prudenti come i serpenti. Sempre però ciò va interpretato nel senso della prudenza escatologica, cioè è in qualche modo la comprensione della situazione nella quale si vive, cioè la vicinanza del Signore. Il Signore è vicino. Dimenticare questo vuol dire diventare stolti. Vivere, invece, la vita come se ogni momento fosse o potesse essere ultimo, è vivere la prudenza dei serpenti.

Quindi di nuovo non è da imitare il carattere vizioso dei serpenti, ma è da imitare appunto la loro astuzia o prudenza nel senso di escogitare. E' la famosa buona *coniecturatio*, questa *eustochìa* della quale poi parleremo ancora, cioè questa buona *inventio medii*. L'uomo prudente è quello che ha subito l'intuizione di quel mezzo che ci vuole nella situazione in cui ci vuole. Non so se rendo l'idea, capite? E', così, avere, come si suol dire, il fiuto, insomma. Quando arriva una situazione particolarmente difficile, in cui non si sa come orientarsi, l'uomo prudente per una specie di quasi istinto intellettuale riesce a individuare il mezzo più opportuno per giungere al fine. Ebbene, questa capacità di inventare mezzi appropriati per giungere al fine, questa creatività prudenziale, è la caratteristica dell'uomo che vive proteso verso i beni futuri.

Sofrosyne. Marco 5,15, lì è molto significativo. Ve l'ho già citato questo brano. *Marco 5,15*, dove si dice che l'indemoniato guarito, il famoso indemoniato di Gerasa, lo videro seduto, vestito e sano di mente, mentre prima si dimenava, delirava, ecc. Lo videro seduto, vestito, quindi anche esteriormente dava segni di salute psichica, si potrebbe dire, ma soprattutto proprio sano di mente e quel "sano di mente" è tradotto proprio come *sofronunta*. Cioè l'hanno visto di mente in qualche modo integra, di mente sana. Notate bene come alla *sofrosyne* si oppone appunto anche la follia, nel senso di delirio. Il *sofron* è in qualche modo l'uomo che ha degli atteggiamenti normali, diciamo, cioè che si comporta bene, ben inserito nelle circostanze di vita che vi sono attorno a lui. La follia, sapete bene, consiste appunto in questa mancanza di adattamento al mondo esterno.

Romani 12,16. "Non fatevi", ecco lì di nuovo, sempre nel contesto che vi ho già citato, lì appare anche la *sofrosyne*, "non fatevi - dice San Paolo - un'idea troppo alta di voi stessi". La *sofrosyne*, allora, diventa nel contesto *tapeinofrosyne*. *Tapeinòs* vuol dire umile, piccolo. Infatti in italiano diciamo talvolta: "Povero tapino!". Allora così si memorizza bene questa parola greca *tapeinòs*, che forse da essa deriva, chissà se derivi da qui l'espressione italiana. Allora, *tapeinofrosyne*, cioè avere proprio un pensiero umile. Vedete, *sofrosyne* vuol dire anche la moderazione del concetto che si ha, che uno ha di se stesso.

Prima Lettera a Timoteo 2,9: "Le donne sono esortate a dare prova del pudore e della riservatezza, cioè della modestia". Vedete, il pudore e la riservatezza sono ancora espressioni della *sofrosyne*, quindi moderazione. Così pure, infine - poi vi do' la vostra proprio legittima pausa di respiro - ecco, infine la *Prima Petri 4,7*, esorta i cristiani ad essere sobri e moderati per dedicarsi liberamente alla preghiera. Quindi *sofrosyne* è anche sobrietà, moderazione e in questo contesto, cosa interessantissima, la moderazione si oppone al delirio pseudocarismatico, potremmo dire. Cioè

San Pietro se la prende con quelli che dichiarano delirando che il Messia è vicino e quindi si danno insomma al timore panico, come si suol dire. Capite? Non è così che si attende la venuta del Messia. E quindi vedete come può in qualche modo allontanare dalle vie della prudenza e della moderazione, da un lato la stoltezza, che è proprio in qualche modo questo accecare la mente tramite la mondanità, ma anche una religiosità perversa, superstiziosa, pseudocarismatica, delirante, ecc. Anche quella è contraria alla *sofrosyne*. Bene. Ecco, carissimi, vi lascio qui. Riposatevi pure, che ve lo meritate.

Pausa. Termina la prima ora. File Mp3: 43.34

Riprende. File Mp3: 43.56

*La dottrina della fronesis concerne*⁴ soprattutto i Padri antichi, i Padri dell'epoca apostolica. Nel *Pastore* di Erma la *fronesis* significa il retto pensiero, pensare correttamente, un pensiero che si attiene alla Legge di Dio, potremmo dire. Vedete come *dikaiosyne* e *fronesis* sono strettamente legate l'una all'altra. Si potrebbe dire che ciò che detta la *dikaiosyne* lo espone e lo realizza la *fronesis* disponendo bene i mezzi. Quindi un pensiero che è *fronimos*, prudente, è un pensiero che non si lascia deviare dalla via della giustizia nel senso che vi dissi prima. Giusto è ciò che è dovuto, obiettivamente. Quindi ogni precetto di Dio è un che di dovuto. Quindi *froneo* in questo contesto significa appunto pensare correttamente, cioè pensare approvando intimamente i contenuti della legge di Dio.

San Giustino dice che la *fronesis* è fondata sull'amore della sapienza, e ovviamente la parola è filosofia, amore della sapienza, e *orthos logos*, di nuovo ragione retta. Vedete? Ancora una volta la rettitudine della ragione. Quindi, potremo dire la rettitudine affettiva della *fronesis*. E' interessante, confluiscono assieme la rettitudine affettiva, la filosofia, l'amore per la sapienza, quindi l'affetto ben disposto.

Cosa interessantissima, miei cari, davvero, ma più avanti si va verso l'*eschaton*, più cresce anche il *mysterium iniquitatis*. E quello che è sconcertante, vedete, nella nostra epoca, qualcosa che veramente, così, mi fa diventare molto riflessivo, meditabondo, è il fatto insomma che c'è una specie di perversione dei valori. Cioè uno, anziché amare la giustizia, la pietà, la bontà, la bellezza, ecc., ama proprio il contrario. Cioè ama, non so, la bruttura, l'abominio, la perversione, tutte queste cose. Ma proprio ama. Capite? Cioè che uno ogni tanto prenda una svista, per carità, gli siamo di larga manica come si dice, capite, no? Ma che uno ne faccia l'impostazione della vita, lo ritenga cosa giusta e se la prende con chi non la pensa così, questo è veramente una cosa molto preoccupante. Ora filosofia vuol dire proprio questo, cioè avere l'amore dei veri valori, avere l'amore del bene, del bello, del vero, insomma, non del contrario. Filosofia: amore della sapienza. Non nel senso di avere fatto un corso di filosofia, sì, anche quello, ma non nel senso strettamente tecnico di filosofia.

Allora San Giustino anzitutto pone la *fronesis* a contatto con la rettitudine affettiva, quindi amore della vera sapienza, e poi rettitudine intellettuale, *orthos logos*, una ortologia. Come si parla

⁴ Ricostruzione probabile in corsivo delle parole iniziali (NdC) .

di ortodossia, così c'è anche una ortologia, cioè un pensare correttamente, pensare nuovamente proprio secondo i veri valori, cioè accettare la verità del bene, insomma, accettare che è vero ciò che Iddio comanda come buono. La *sofrosyne* nel periodo della prima patristica, soprattutto in San Giustino e in Taziano, significa anzitutto la castità. *Sofrosyne* assume ormai questo termine tecnico, ben sganciato dalla prudenza, in senso stretto temperanza, castità.

Taziano indica con questo termine anche la razionalità e la purezza della fede cristiana. Vedete? Anche la fede deve essere pura. La purezza della fede cristiana, contro le accuse di mania. Vedete? Cioè, ovviamente il contesto è apologetico, Taziano se la prende con quei pagani che dicono: voi cristiani siete dei deliranti, dei pazzi, degli esagerati. Sapete bene che, nel mondo romano, era forte l'accusa di culto orgiastico, insomma, i cristiani si sarebbero dati, secondo loro, ad abomini della peggior specie. Non vi dico come interpretavano la divina Eucarestia, come una specie di infanticidio. Effettivamente c'erano delle sette gnostiche che lo facevano, ahimè! Comunque, meglio non parlare di quelle brutture. Comunque, i pagani, non facevano molta distinzione tra gnostici e cristiani. E allora Taziano dice: no, non siano dei pazzi, la nostra fede ci educa a una razionalità sana, alla *sofrosyne*, a una razionalità pura, a una razionalità casta, appunto, non orgiastica.

Così si chiede anche il *sofron loghismòs*, cioè il prudente raziocinio, il saggio pensiero. Si chiede per il sovrano, è interessante, questa preghiera dei primi cristiani, cioè chiedevano che l'imperatore riconoscesse la validità del cristianesimo, e quindi impetravano per lui da Dio il *sofron loghismòs*, l'illuminazione della mente del sovrano. Riconoscere la validità del cristianesimo corrisponde al *sofron loghismòs*, cioè proprio, al ragionamento buono, ragionamento sapiente.

Tra i Padri, anzitutto San Clemente Alessandrino rivaluta, come voi ben sapete, il concetto di *gnosis*, che è stato giustamente impugnato da Sant'Ireneo di Lione: la *gnosis*, come pseudonimo, egli diceva, è la gnosi che non merita quel nome, insomma, la falsa conoscenza, la pretesa conoscenza. Invece, San Clemente Alessandrino dà un senso molto positivo alla parola *gnosis*. E' interessante notare che tra i Padri ci sono queste due correnti, ve lo dissi già. Una corrente piuttosto volontaristica, potremmo dire, che ovviamente pone al vertice la carità. L'altra, invece, che è più gnostica, nel senso buono e santo della parola, al di sopra addirittura della carità pone la contemplazione intellettuale del mistero di Dio, ovviamente contemplazione che non è sganciata dalla carità. Capite che senza la carità non è nemmeno pensabile, insomma, tuttavia conduce la carità alla perfezione.

In questo senso San Clemente Alessandrino dice che la gnosi è intelligenza intima dei misteri rivelati che trasforma anche moralmente la condotta umana. E' molto interessante questo concetto dell'Alessandrino, cioè la *gnosis* significa e sapienza e prudenza. Significa sapienza come quel dono dello Spirito Santo che costituisce l'animo adatto, atto a contemplare, ed è nel contempo saggezza pratica perchè conduce alla corretta impostazione della vita.

Mi viene quasi in mente quello che dicono tutti gli autori di teologia della vita spirituale, e cioè che la meditazione del cristiano, l'orazione in genere, in particolare l'orazione mentale, ha un valore in funzione del miglioramento concreto della vita. Sapete bene che ogni meditazione andrebbe conclusa con dei pii propositi, cioè trarre, in qualche modo, dal mistero che si è contemplato dei proponimenti per la vita. Se quei proponimenti si traducono in prassi di vita cristiana, vuol dire che la meditazione ha avuto successo. Altrimenti, anche se fosse stata una

meditazione estasiata, il successo proprio non c'è stato, la meditazione è rimasta sterile. Vedete come in qualche modo c'è sia la *gnosis* speculativa, contemplare il mistero di Dio, sia poi la trasformazione morale della vita. Non sono due cose separate. Sono certo distinte, ma una richiama l'altra. Più si contempla autenticamente Dio più tale contemplazione trasforma la vita dell'uomo.

D'altra parte, il buon Clemente Alessandrino non ha fatto altro che riconoscere una verità quasi ovvia, e cioè che non è possibile correggere noi stessi se non correggendo la nostra volontà. Ma ahimè la volontà non si corregge perchè uno dice: adesso correggo la volontà. La volontà rimane lì, ferma. Capite? L'unica possibilità di correggere la volontà è ancora tramite l'intelligenza. Ahimè, i volontarismi, mi dispiace per loro, ma la povera intelligenza bisogna pure scomodarla per muovere la volontà. Non c'è altra via, capite?

Vedete, c'è gente che mi dice: sa, Padre, di quei discorsi teorici, non abbiamo bisogno. Vogliamo qualcosa di pratico, di concreto. Ma non si avvedono che in fondo proprio ciò che conduce poi alla prassi concreta è la visione corretta delle cose. Capite quel che voglio dire? Cioè la volontà non si muove se non vede dinanzi a sé il bene. E questa *propositio boni* è appunto qualche cosa di intellettuale, non ci sono altre vie. E' la *propositio obiecti*, come dice San Tommaso. Clemente di Alessandria dice giustamente, insomma, che la *gnosis*, come perfezione di vita cristiana, comporta sia la contemplazione del mistero sia la trasformazione morale della vita. Uno richiama l'altro.

Origene. Anche per lui, naturalmente, è un pensatore sommamente intellettualista. Anche per Origene la perfezione consiste nella sapienza. Quindi la perfezione della vita cristiana è sapienza, mentre la vita morale è presieduta dalla carità che soffoca le passioni e congiunge con Dio. Quindi, in qualche modo, Origene distingue così: da un lato c'è la *sofia*, la sapienza, che è virtù intellettuale, la più grande delle virtù intellettuali, poi c'è la vita morale al vertice della quale si trova la carità. Però le virtù morali dispongono alle virtù intellettuali. E' un pensiero molto classico, diciamo. Anche Aristotele la pensava così. Ovvero, occorre creare una certa saggia moderazione o una *sofrosyne* interiore, una serenità, una pace interiore, potremmo dire una disciplina delle facoltà inferiori che non danno più noia, insomma.

Occorre creare questa pace interiore, perché, tramite le virtù morali pratiche la mente possa dedicarsi, questa è l'ultima perfezione, alla contemplazione dei misteri di Dio. Quindi, in qualche modo, la perfezione dell'intelletto pratico paradossalmente consiste nelle virtù dell'intelletto speculativo. L'intelletto pratico, perfezionandosi tramite le virtù morali e, in ultimo, tramite la carità, dispone poi a quell'ultima, ultimissima perfezione che è di indole intellettuale e contemplativa.

Quindi, avete le virtù morali inglobate nella carità, senza la quale ovviamente le virtù morali non possono essere perfette, e questo insieme di virtù, guidate tutte dalla carità, crea una certa pace interiore nell'uomo. E questa, a sua volta, dispone alla perfezione ultima che è la contemplazione. Questo è un po' il modello di Origene.

Didimo il Cieco. Dice che la *gnosis* o filosofia, usa entrambe le parole, *gnosis* o filosofia, è completata dall'elemento pratico che orienta la volontà al bene e che si chiama pietà. Vedete? La pietà sarebbe un elemento pratico, globalmente così conduce a una corretta impostazione di vita, che si chiama appunto pietà, elemento pratico accanto al quale sta la *gnosis*, la filosofia. Ecco. Anche qui avete una concezione abbastanza dualistica secondo la dualità dell'intelligenza: da una

parte, l'intelligenza pratica, tutta permeata per così dire dalla *pietas* e, dall'altra parte, avete la perfezione dell'intelligenza speculativa, che è appunto la gnosi, la conoscenza perfetta.

San Basilio Magno. Come esponente dei Cappadoci, San Basilio Magno fa tutta una meditazione sulle virtù intellettuali, e dice che l'intelletto possiede delle *rationes seminales, logoi spermatikoi*, che è un concetto a voi ormai notissimo. Inoltre, possiede delle *rationes seminales* latenti che gli permettono di raccogliere in un solo concetto delle nozioni diverse. E' la capacità di formare dei concetti e giudizi universali, la facoltà dell'universale, insomma. Notate bene che questi *logoi spermatikoi* nel contesto sono i primi principi della mente, i primi principi.

E' quello che San Tommaso avrebbe chiamato appunto l'*habitus principiorum* o *intellectus principiorum*, cioè l'abito che possiede intellettivamente i primi principi della mente. La caratteristica di questo abito dei primi principi, di questa intelligenza, che possiede appunto le *rationes seminales*, è la formazione di nozioni universali, concetti universali che raccolgono in un solo concetto connotazioni particolari diverse e giudizio ovviamente altrettanto universale. Cioè poter annunciare delle proposizioni non solo particolari: quest'uomo qui fa quello o quell'altro, ma ogni uomo ha quelle o quelle altre caratteristiche.

La sagacità, che effettivamente si iscrive nell'ambito della prudenza, trova prontamente ciò che è conveniente. Vedete, la sagacità qui fa le veci quasi della prudenza; di per sé è solo una parte della prudenza. La sagacità trova prontamente ciò che è conveniente. E' una parte di intelligenza anche quella: reagire con prontezza in situazioni abbastanza complicate. Addirittura ho sentito di questi strani *tests* di intelligenza. Scusate se mi fa un po' specie, quando vedo l'intelligenza quantificata; è quasi un insulto alla spiritualità dell'intelligenza umana.

Comunque ho sentito che uno dei criteri è appunto la velocità anche di reazione, insomma. Cioè che uno sappia, in breve tempo, ricomporre elementi estremamente vari o cose del genere. Certo che ciò esplicita solamente una minima parte dell'intelligenza, anzi, l'intelligenza speculativa è lasciata completamente in disparte. Io mi immagino quelle grandi menti speculative come sarebbero procedute all'opera. Cioè il fatto di essere molto dediti alla cultura della razionalità speculativa proprio impedisce una certa, come dire, praticità, una certa immediatezza di reazioni. Comunque è vero che sul piano dell'intelligenza pratica, in quanto pratica, c'è effettivamente anche questa qualità di arrangiarsi con prontezza, si potrebbe tradurre in buon italiano. Cioè trovare gli espedienti giusti nel momento giusto. Quindi sagacità.

La scienza è un abito stabile della mente; la scienza consiste nei giudizi tratti da premesse a titolo di conclusioni. Quindi la scienza non è più l'abito dei principi, ma è proprio l'abito delle conclusioni correttamente dedotte da principi. Infine la sapienza è la scienza di cose divine e anche umane nelle loro cause. Vedete, la sapienza conosce tutto il divino e l'umano nella causa, e soprattutto ovviamente nella causa ultima, o prima, che è appunto la causa divina: vedere tutto alla luce di Dio. In fondo San Basilio fa una bella esposizione delle singole virtù intellettuali, che come vedete, possono essere queste: l'intelletto, la prudenza, la scienza e la sapienza.

L'origine delle virtù morali e delle virtù intellettuali è il *pneuma*. Quindi tutte le virtù hanno la loro radice nello Spirito Santo, ovviamente, nello Spirito di Dio. Quindi è lo Spirito Santo del Signore che dà, ispira le virtù. Come vedete, San Basilio parla di virtù cosiddette infuse, cioè indite da Dio nell'anima umana. E il modello esemplare delle virtù, non poteva essere altrimenti, è il *Logos*. Vedete la speculazione trinitaria di San Basilio: lo Spirito Santo è datore delle virtù e le

virtù, a loro volta, esprimono nei loro singoli contenuti dei riflessi del *Logos* che è l'esemplare delle virtù, cioè il modello delle virtù stesse.

San Giovanni Crisostomo dice delle cose molto simpatiche e belle che magari fossero praticate anche al giorno di oggi. Cioè dice che occorre trasformare, mediante la preghiera, la famiglia cristiana in un ginnasio filosofico. Auspicherei anch'io che ogni famiglia cristiana, tramite una pia e assidua preghiera comune, diventasse un ginnasio di filosofia, dove filosofia non significa un seminario di filosofia, ma significa appunto la saggezza di vita, la saggezza pratica. Ginnasio di filosofia vuol dire scuola di vita cristiana, più che di vita, scuola di sapienza cristiana. Una famiglia che prega è anche una famiglia che educa bene i figli proprio a questa filosofia, cioè come una vita cristiana veramente degna di quel nome.

La filosofia, termine che appunto accentua la componente razionale della pietà cristiana, può essere raggiunta anche in mezzo alla vita quotidiana e pratica. E' molto bella in San Giovanni Crisostomo questa sua stima della spiritualità laicale. In fondo, la famiglia è un mezzo di santificazione. Ordinariamente ci si santifica nella famiglia e tramite la famiglia. Però bisogna farlo in quanto la famiglia giunge alla filosofia e diventa a sua volta scuola, ginnasio in senso greco, cioè proprio palestra insomma, il luogo di esercizi in cui ci si esercita nella sapienza cristiana.

Padri latini. Sant'Ambrogio, nel *De officiis*, scrive così: *Primus officii fons prudentia est. Officium* significa "dovere", nel senso di dovere morale. *Primus officii fons prudentia est*. Il primo fonte, la prima scaturigine di ogni dovere morale, è la prudenza, non nel senso che assegna i doveri, ma nel senso che adempie i doveri. Non è possibile, in poche parole, adempiere i doveri morali senza essere prudenti. Vedete come anche Sant'Ambrogio vede nella prudenza l'*auriga virtutum*, insomma. E' la connessione, ciò che connette le virtù tra di loro. Alla radice di ogni altra virtù c'è la prudenza.

Quid enim tam plenum officii quam deferre auctori, ed est Deo, studium atque reverentiam? "Che cosa è così pieno di dovere ben fatto se non appunto il riferire all'autore, cioè a Dio, ogni sforzo e ogni riverenza?". Notate bene come qui la prudenza diventa sapienza pratica nel senso che riferisce tutto l'agire umano, ogni *officium*, a Dio come fine ultimo. E quindi dispone i mezzi con l'attenzione al fine e precisamente con l'attenzione al fine ultimo che è Dio.

Poi aggiunge: *Qui tamen fons et in virtutes derivatur ceteras*. "Questo fonte poi deriva anche nelle altre virtù". Vedete, la prudenza è vista proprio come la prima fonte della moralità, dalla quale fonte poi provengono come delle diramazioni che poi raggiungono anche ogni altra virtù. San Tommaso lo esprime in termini meno metaforici, dicendo che, in certo qual modo, la prudenza e soprattutto lei è una virtù non solo particolare, ma anche generale, perchè il primo dovere dell'uomo che agisce moralmente è questo: porre una certa razionalità, una saggezza pratica, in tutto che si fa. *Age quod agis*⁵. Fa' bene quello che stai facendo. Può voler anche dire: fa' con ragionevolezza quello che stai facendo. Vedete? In altre parole, scomodare l'intelligenza, miei cari, è un preciso

⁵ E' curioso come questo detto di elementare buon senso viene invece spesso disatteso nel nostro agire, perchè mentre facciamo una cosa siamo distratti dal pensiero di un'altra che abbiamo già fatto, il che genera lentezza, o dal pensiero di un'altra cosa che dobbiamo ancora fare, cosa che genera fretta. Invece il detto principio rende felici in tutto ciò che facciamo, perchè l'attenzione e l'impegno posti nell'azione presente rispondono al fatto che in essa vediamo la presenza di Dio che è la nostra felicità. Una sano immanentismo è un'esigenza della perfezione dell'agire e della virtù (NdC).

dovere morale. Vedete come non è avulsa l'intelligenza appunto dalla moralità; anzi, nel risvolto prudenziale, è addirittura essenziale.

Vedremo poi in seguito che ciò non ha niente a che fare con l'acume dell'intelligenza, perchè spesso mi si fa l'obiezione: se uno, poverino, insomma, non è stato proprio dotato nell'intelligenza, allora lo escludiamo dai cieli? No! Di tali anzi è il Regno di cieli, capite? Solo che, nel campo della prudenza, può essere intelligente uno che magari sul piano speculativo non lo è molto, mentre uno, un cervellone, scusate se adopero questa parola, può essere assolutamente stolto sul piano pratico, quindi imprudente, stolto, *afron* nel senso biblico della parola.

Sant'Agostino, nel *De utilitate credendi*, (Sull'utilità della nostra fede), dice: *Sapientes voco non cordatos et ingenosos homines*, (cioè chiamo i sapienti, non gli uomini di grande cuore⁶, si potrebbe dire magnanimi, e nemmeno uomini ingegnosi), *sed eos quibus inest quanta inesse homini potest ipsius hominis Deique firmissime percepta cognitio*, (ma chiamo sapienti coloro i quali possiedono quanto un uomo può possedere, la cognizione, la conoscenza fermamente percepita, la conoscenza fermamente afferrata, posseduta), *atque huic cognitioni vita moresque congruentes*, (e una vita e costumi congruenti, cioè corrispondenti a tale condizione). Vedete di nuovo conoscenza che ispira una vita, insomma, una impostazione di vita.

Nella storia della filosofia, prima di affrontare il Trattato sistematico, seguendo appunto l'*inconcussa principia divi Thomae Aquinatis Angelici Doctoris*, ebbene, ancora una parola su ulteriori sviluppi, sulle sorti, per così dire, della prudenza nella storia della teologia morale. E' presto detto. Vedete, nella sintesi tomistica - benedetto il Dottore Angelico -, la prudenza assume il posto che le spetta, cioè il primo posto tra tutte le virtù morali. Non a caso, appunto San Tommaso tratta, prima di tutte le altre virtù, della virtù della prudenza. E ciò non solo perchè ha il proprio posto, ossia nell'*ordo disciplinae* è al primo posto, ma proprio perché in tutta l'impostazione morale tomistica non si comprende nessuna delle virtù senza un riferimento alla prudenza.

La prudenza è proprio la base della vita morale naturale dell'uomo e lo è anche dal punto di vista soprannaturale poi ministeriale, perchè persino la carità si lascia guidare dalla prudenza⁷. Quindi nella sintesi tomistica la prudenza occupa il primo posto tra tutte le virtù morali, in quanto presiede a tutta la vita morale dell'uomo, persino alla carità. E' interessante, l'abbiamo ben visto l'anno scorso per quelli che c'erano, come anche la carità ha un'esigenza dell'ordine, una difficile esigenza di ordine.

La carità non è pura spontaneità: *Embrassons-nous*, come si dice. *I love everybody* come dicono gli americani: amo ogni persona, ogni cosa. E' troppo facile. Questo *I love everybody*, può essere anche abbastanza cristiano, cioè nel senso di voler bene a tutti; però bisogna poi differenziare quel voler bene, insomma. Bisogna voler bene prima al Signore Iddio come alla causa del nostro essere, poi a noi stessi, perchè nessuna nevrosi turbi poi i rapporti con il prossimo, e poi, dopo aver

⁶ Di vedute grandiose (NdC).

⁷ Non nel senso che la prudenza in quanto criterio razionale dell'agire (*recta ratio agibilium*) possa prevalere sulla carità in quanto illuminata dalla fede, perché semmai è la fede che illumina la ragione, ma in quanto una carità che non agisse ragionevolmente ossia prudentemente, non sarebbe carità. La ragione, nella carità, non illumina la carità, non le propone il fine né le traccia la strada: questo spetta alla fede, ma determina il modo di procedere e di essere della carità, poiché dopo tutto anche la carità, è radicata sulla volontà che a sua volta è soggettata nella ragione. Bisogna dunque fare attenzione a non risolvere la carità nella prudenza (secolarismo o prudenza carnale), ma neanche pensare che la carità possa ignorare la prudenza (fideismo e fanatismo) (NdC).

amato se stessi, dobbiamo amare ciascuno del nostro prossimo secondo un ordine ben preciso. Vedete, quindi, anche qui questa ragionevolezza della carità, che non è solo spontaneità, certo è anche quello, però è anche ordine. Questo aspetto di ordine della ragionevolezza deriva dalla carità e dalla prudenza; quindi anche la carità si lascia guidare dalla prudenza⁸.

A questo punto nella teologia morale ci sono due tentazioni opposte che entrambe mortificano il ruolo della prudenza. Cioè entrambe estromettono la prudenza, la detronizzano in qualche modo da quel primo posto che le spetta. Anzitutto la riduzione essenzialistica, che fonda tutta la morale sul precetto, in poche parole, il legalismo morale. Oggi si infierisce contro il legalismo morale. Non voglio però essere frainteso, perchè oggi quando uno se la prende con il legalismo, sembra essere un adepto delle sette gnostiche chiamate degli anomei⁹, cioè quelli che proprio non sapevano che cosa farsene della legge, insomma, si potrebbe dire i “fuorilegge”.

Orbene, io sono ben convinto che la morale ovviamente ha a che fare con la legge. Anzi, proprio i doveri morali sono presentati alla nostra mente nella legge. E' assolutamente essenziale. Guardate che veramente una morale che si rispetti, o che è tale, è una morale fondata sulla legge. E' cioè una morale che contempla la normatività dei precetti e persino dei consigli. Anche i consigli sono morali in quanto hanno in sé una certa partecipazione alla norma. Ma un qualche cosa, una pia esortazione che non ha nulla di normativo, non ha niente a che fare con la morale. Vorrei che sia chiaro questo.

Morale e norma sono due cose che si richiamano a vicenda in modo assoluto. Tuttavia, non è lecito ridurre la morale alla questione della legge, e questa è la riduzione che corrisponde all'essenzialismo. Ciò che è nel mondo filosofico la riduzione dell'essere all'essenza è nella teologia morale la riduzione dell'esistenza morale alla pura essenza del precetto. Se volete fare l'analogia, potete dire che come l'essenzialismo filosofico consiste nel non vedere la trascendenza dell'essere al di sopra dell'essenza, così l'essenzialismo morale si traduce nel legalismo, cioè non nel rispetto della legge, cosa che ogni moralista ovviamente favorisce, ma nel dire che la morale è interamente la scienza morale, cioè la scienza delle leggi. Basta conoscere le leggi e si è morali. Ora questo non è affatto vero.

Uno può benissimo conoscere tutta la legge morale da cima a fondo e però contravvenire ad essa. E potrebbe anche non amarla, anzi potrebbe trasgredirla. Questo capita a tutti noi mortali. Si può persino non amare la legge pur conoscendola. Invece nella vera morale si tratta di una conoscenza che coinvolge l'affetto, una conoscenza pratica, che non solo conosce la legge, ma vuole, desidera ardentemente metterla in pratica. E come la si mette in pratica se non tramite quella virtù applicativa che è appunto la prudenza? Quindi vedete come è quasi l'applicazione prudenziale quella esistenza che in fin dei conti si aggiunge all'essenza. E' il calare le essenze nella concretezza dell'esistenza, se volete.

Così il precetto legale si cala nella concretezza della situazione tramite la prudenza. Ecco perchè la prudenza è così importante anche nell'ambito giuridico, in sostanza. Un giudice che conoscesse solamente il codice, naturalmente deve anzitutto conoscerlo, però poi se non conoscesse

⁸ Come la fede è in armonia con la ragione speculativa, così lo è con la ragione pratica. Per questo la carità, animata dalla fede, armonizza con la ragione pratica nel modo di cui alla nota precedente (NdC).

⁹ Setta gnostica dei primi secoli, ostile soprattutto alla legge mosaica. Un certo anomeismo risorge con Lutero il quale crede che la grazia abolisca la legge veterotestamentaria (NdC).

l'imputato e tutte le circostanze del caso, chiaramente non potrebbe giudicare con rettitudine. Quello che vale in giurisprudenza vale ancora di più, oserei dire, nell'ambito morale. Vedete, non basta conoscere i precetti della legge morale, aver la scienza morale. Bisogna averla. Ma aldilà di essa bisogna avere la prudenza. E come vedremo poi abbastanza presto, la prudenza produce questa applicazione dell'astratto al concreto, della norma legale alla situazione particolare.

Invece voi sapete bene che ci fu in passato tutta una deviazione cosiddetta "casistica" della teologia morale, il compiacersi dei complicati equilibrismi, tutte quelle disquisizioni sulla validità della legge, quando una legge comincia a obbligare, soprattutto quando cessa di obbligare, quando si può favorire la parte del nostro comodo e quando invece bisogna stare dalla parte austera della legge.

Tutte queste disquisizioni casistiche effettivamente hanno estromesso la morale, cioè, scusate, hanno estromesso la prudenza dalla morale. Hanno estromesso la prudenza perchè non si trattava più di decidere *hic et nunc* sul da farsi, ma si trattava di decidere ancora in astratto sulla concretezza delle possibili situazioni. La casistica, notate, ha un suo ruolo. Io quasi auspicherei *che fosse in qualche modo ripresa*¹⁰, pur essendo, un insegnante di teologia morale speculativa e guai a me, *se non amassi la speculazione*¹¹.

Tuttavia, come dice San Tommaso, *sermones morales universales sunt minus utiles*, e cioè i sermoni morali che si mantengono alquanto speculativi sono meno utili. Tuttavia riconosco che appunto ci vorrebbe proprio anche eventualmente, non dico un corso, ma una esercitazione, soprattutto poi ai futuri confessori, sulla casistica. Cioè sollevare un caso di morale e discuterlo. Come si risolve? Uno viene in confessionale e dice questo e questo. Quali risposte dare? Una cosa molto giusta, ma ahimè, i preti oggi non si esercitano più in quelle finezze, che una volta costituivano anche una trattazione esagerata. Da un estremo si passa poi all'altro.

Si esprime giustamente il Deman alla voce *Probabilisme*, nel *Dictionnaire de Théologie Catholique*. Lo raccomando abbastanza alla vostra lettura personale, senza che occorra che voi imoariate tutte quelle sottigliezze, a solo per sapere che cosa sono appunto quei famosi probabilismo, probabiliorismo, equiprobabilismo, semiprobabilismo, rigorismo, tuziorismo, lassismo, ecc., tutti i sistemi morali, insomma. Orbene, questo articolo *Probabilisme*, dice questo: "La prudence devient peu nécessaire". La prudenza in fin dei conti diventa poco necessaria, è svuotata del suo significato, nel contesto di una dottrina dove si insiste meno sulla elaborazione del proprio giudizio. Vedete, appunto la morale prudenziale è la morale che mira non solo a far conoscere i precetti della legge, ma anche a elaborare il giudizio che connette l'esigenza della legge con la situazione concreta. Quindi l'educazione morale è educazione non tanto al sapere quanto proprio a saper giudicare in concreto¹².

Ora là dove questa insistenza sul giudizio è minore, si intende il giudizio pratico, ebbene la prudenza comincia ad essere estromessa. Che cosa prevale? Prevale *le choix d'une opinion dans lesquelles qui ont cours*: "La scelta di una opinione tra quelle che hanno corso". E' una opinione così, un po' alla moda, viene scelta anziché un'altra. E sempre in minor misura si tende ad allargare

¹⁰ L'espressione in corivo è probabilmente sottintesa (NdC).

¹¹ Parole da sottintendere (NdC).

¹² Non si tratta tanto di sapere che cosa si deve fare nel tal caso, previsto dalla casistica, anche perché è impossibile prevedere tutti i casi possibili, ma di imparare a formulare un giudizio per ogni caso, anche quello impreveduto (NdC).

la libertà della scelta. E' una cosa interessante. La casistica tende a restringere la libertà, proprio la libertà dell'arbitrio. Perché? Perché tutto è vivisezionato, tutto è ben determinato in termini legali. Cioché alla scelta umana non rimane spazio alcuno. Invece, la situazione vera è quella che né la legge, né alcun legislatore sapiente pretende di codificare tutto, o esprimere tutto nella norma legale. Egli sa benissimo che aldilà della legge ci sono le applicazioni. Invece, questa casistica esagerata pretende di esprimere tutto nella norma legale. Cioè dalla norma legale, come tale, bisognerebbe saper dedurre tutte le possibili situazioni. Cosa ovviamente impossibile. Cioè che si possono ipotizzare situazioni diciamo tipiche, questo è giusto, ed è la casistica legittima. Invece dire che dalla legge è deducibile tutto, anche il comportamento concreto, questo è un'assurdità. E lì, paradossalmente, scompare la libertà e, assieme alla libertà, anche appunto la prudenza.

Il ruolo della prudenza è eliminato anche nella riduzione esistenzialistica, che è l'opposto del legalismo, per così dire. Cioè mentre l'essenzialismo legalistico pretende di dedurre tutte le possibili situazioni dalla norma legale, al contrario il situazionismo e tutte le sue varianti, proporzionalismo, ecc., tende a dire che l'uomo è legislatore a se stesso¹³. Cioè non c'è un legislatore, nemmeno un legislatore divino. Il Signore mi perdoni, ma non c'entra più Lui con il Decalogo. No. C'è solamente l'uomo che si trova in una situazione concreta e in quella situazione in cui è chiamato ad agire, con la sua razionalità pratica elabora le norme del suo agire. Quindi ciò che detta la legge non è una norma universalmente vincolante, ma ciò che detta la legge è il giudizio particolare che uno formula *hic et nunc*.

Naturalmente è una tesi perversa, perché allora tutto può essere buono o tutto cattivo. Insomma, questo situazionismo si presta ugualmente al lassismo e al rigorismo. Perlopiù naturalmente data l'inclinazione della natura umana, le deviazioni sono piuttosto di tipo lassistico. Comunque vedete lì c'è il pieno arbitrio. Come posso io, se sono legislatore a me stesso, trovare un criterio, che giocoforza, per essere serio, dev'essere al di fuori di me stesso? Come posso io confrontarmi con un criterio per sapere se ho fatto bene o male, se ogni giudizio morale dipende unicamente da me e dalla situazione in cui mi trovo? Al massimo posso dire: ho agito in modo non adeguato alla situazione. Ma questo significa proprio sostituire alla prudenza una certa furbizia, perché è proprio degli astuti, insomma, sapersi orientare bene tecnicamente. Ma l'uomo morale non vuole solo orientarsi bene tecnicamente in una situazione. Vuole orientarsi onestamente. E' quello che conta.

In questo senso appunto il Papa Pio XII, vedeva già con molta lucidità queste deviazioni, che oggi naturalmente non vi dico come sono scoppiate, come dice il buon Maritain, tanto che il modernismo condannato da San Pio X è un innocente raffreddore a confronto con questa micidiale polmonite che è il neomodernismo di oggi. Così anche è l'etica della situazione, depravata in una maniera veramente spaventosa, ebbene già ai tempi di Pio XII c'è questo richiamo del Papa, lo potete leggere. E' un articolo interessante, c'è un suo messaggio negli *Acta Apostolicae Sedis* del n. 44, cioè il numero del volume 44 dell'anno 1952 a pagina 418. Vorrei dirvi anzi di leggere quella esortazione¹⁴.

¹³ Nel primo caso l'uomo è schiavo della legge, nel secondo la legge è schiava dell'uomo (NdC).

¹⁴ Abbiamo un saggio giovanile di Padre Tyn che tratta di questo tema in Rahner: "Saggio sull'etica esistenziale formale di Karl Rahner", Edizioni Fede&Cultura, Verona 2011 (NdC).

Il Papa spiega come il Trattato tomistico sulla prudenza tenga conto di ciò che c'è di positivo nel situazionismo senza cadere nei suoi eccessi. Cioè il Papa fa leva - potremmo dire - proprio sulla natura della morale, cioè parte dalla definizione della morale come relazione trascendentale, ossia relazione secondo tutta l'essenza, tra la libertà umana, la libertà dell'azione umana, dell'atto umano, e la norma della legge. Vedete che c'è una tensione tra la concretezza della libertà e l'astratta universalità, ma quando dico "astratta" non dico una parolaccia, scusate se lo preciso, perchè oggi dire "astratta" vuol dire qualche cosa di negativo. No. Astratta, ma santamente astratta norma della legge.

C'è questa tensione tra il concreto e l'astratto, tra il particolare e l'universale che costituisce la moralità. E la mediazione tra questi due poli è appunto la prudenza. E quindi, veramente la perfezione della vita morale si raggiunge con la prudenza. Cioè nel sapere congiungere ciò che apparentemente è incongiungibile, ovvero l'universale con il concreto, calare l'universale con le sue esigenze nella concretezza della situazione¹⁵.

Tanto è vero, lo vedremo appunto, che San Tommaso dice: la prudenza essendo virtù essenzialmente applicativa, deve avere una sufficiente conoscenza sia della legge morale, scienza morale, che è un polo della mediazione, sia della situazione particolare. Quindi è sommamente importante che il prudente sappia proprio quasi intuire, perchè non è deducibile, sappia intuire le esigenze morali però non spuramente tecniche, esterne all'uomo, morali, le esigenze morali della situazione in cui si trova. Vedete. Poi la prudenza congiunge entrambi gli estremi nel giudizio, nel sillogismo pratico corretto. Il quale parte dalla premessa costituita dalla legge morale universale, sussume una premessa minore riguardante le esigenze morali della situazione concreta e conclude proprio con un giudizio pratico-pratico ovvero dicendo: in questa situazione c'è da fare questo e questo.

Il giudizio pratico-pratico è la perfezione della razionalità. Poi c'è ancora l'*imperium*, ma quello non ha più niente a che fare con la libertà di scelta. Insomma, la razionalità pratica previa alla libertà di scelta consiste proprio nel giudizio pratico-pratico, il quale nella sua praticità è concreto. Cioè non dice: è una cosa molto bella fare, agire così e così. No. Dice: in questa circostanza, *hic et nunc*, è da fare questo. E l'*imperium* aggiunge solo quell'impeto che dice: *fac hoc*, cioè mettilo in pratica. Bene. Ecco.

Bene, cari, abbiamo quasi finito la nostra lezione. Solo per avviare i discorsi che seguiranno, vi dico per adesso che cominceremo con il Trattato sistematico, cioè meglio con la parte sistematica del Trattato, e inizieremo subito con la questione 47, cioè con quella questione della *Secunda Secundae* che riguarda appunto la prudenza in sé. Come solitamente succede, la prima questione è assolutamente essenziale perchè definisce la virtù nella sua natura, nella sua quiddità direbbe San Tommaso. Quindi, fate molta attenzione a tutte le questioni, si capisce, ma in particolare cercate di partire bene, anche nel vostro studio personale.

¹⁵ Si tratta di calare l'universale nel singolare e non, come sostiene Rahner, nel suo scritto commentato da Tyn (vedi nota precedente), di "superare" l'universale (legge) nel singolare (atto umano). Infatti nella giusta visione l'universale è sì astratto ma non per questo non resta la regola di base dell'atto morale, il quale toglie l'astratto appunto con la sua concretezza, applicando nel concreto il dettato della legge. Invece nella proposta rahneriana abbiamo un concreto che va oltre e abbandona l'astratto lasciandolo astratto e quindi inoperante nel concreto, in modo tale che il concreto ossia l'azione umana concreta si sostituisce alla legge universale per dettare a sua volta per conto proprio un'altra legge con la scusa della libertà. E sarà questa "legge" ad essere applicata all'azione.

Ovviamente a quello che diremo qui affiancate una lettura appropriata e anche una meditazione vostra propria della *Summa Theologiae*. Così la prossima volta, quando ci rivedremo, prenderemo in esame appunto il primo articolo di questa questione che riguarda la razionalità della prudenza. Considerate la sua caratteristica di essere virtù intellettuale. La prudenza cioè – e questa è una sua anomalia, se volete -, non ha il suo soggetto in una facoltà appetitiva dell'anima come tutte le altre virtù. Infatti, tutte le altre virtù morali, senza eccezione, consistono in facoltà appetitive: la giustizia nella volontà. Forse l'avete già visto nel Trattato sulla giustizia. Il soggetto della giustizia è la volontà. Soggetto della temperanza è l'appetito concupiscibile; soggetto della *andreia*, della fermezza insomma, della *fortitudo*, è l'irascibile, come è ovvio. Vedete? La prudenza sola ha il suo soggetto in una facoltà intellettuale e precisamente nell'intelligenza pratica¹⁶.

Ora San Tommaso procede secondo queste tappe. Anzitutto dimostra che la prudenza appartiene non alla sfera appetitiva, ma alla sfera cognitiva e precisamente, nell'ambito della cognizione, non alla parte sensitiva della conoscenza bensì alla conoscenza intellettuale. Primo passo, il quale conclude così: la prudenza è una virtù della conoscenza intellettuale.

Il secondo passo: è virtù di una conoscenza intellettuale, ma non speculativa bensì specificamente pratica. E poi dopo San Tommaso specificherà ancora che, data la sua indole pratica, la prudenza deve conoscere non solo gli universali, ma appunto anche i particolari. E vedremo in che modo: coinvolgendo anche, diciamo, la parte sensitiva, soprattutto la cosiddetta cogitativa, la famosa cogitativa che, negli animali, si dice estimativa. E' quell'istinto immediato che però è veramente un giudicare nel senso affermativo o negativo, come dice Aristotele, che la pecora che fugge il lupo, fa una specie di giudizio negativo, cioè immediatamente individua il pericolo e si allontana. L'estimativa è dunque una conoscenza.

Così insomma anche la prudenza comprenderà in sé la parte sensitiva, però solo in questa funzione di applicazione al concreto. E poi vedremo, nel quarto articolo, come la prudenza, nonostante sia soggettata nella ragion pratica, tuttavia comprende in sé la rettitudine degli appetiti. Questo è essenziale. Su questo insisto moltissimo, ve lo raccomando proprio, perché all'esame, ve l'ho promesso, sono feroce su quel punto. Insomma la prudenza, pur avendo il suo soggetto nella ragione, tuttavia comprende in sé la rettitudine degli appetiti. La cosiddetta *rectitudo appetitus*. E perciò la prudenza non è solo virtù intellettuale, ma anche a pieno titolo proprio virtù morale. Questo poi lo vedremo in seguito. Bene. Vi ringrazio. Che Dio vi benedica tutti.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Agimus ...

In nomine

Grazie, arrivederci, buon lavoro.

¹⁶ La prudenza è un sapere, un giudicare che cosa si deve fare qui e adesso (NdC).